Il lieto fine dei fratelli cattivi

Trama americana a sorpresa, nell'ultimo romanzo di Grisham: il bene non vince, il sogno dell'America innocente soccombe all'incubo dell'America-complotto. Tutti sono complici: protagonisti, consumatori, elettori. E lettori

Illustrazione di Behzad

SANDRO PORTELLI

La cosa più sconcertante dell'ultimo romanzo di John Grisham, *The Brethren* («I fratelli» in dizione ironicamente biblica), è che passano più di duecento pagine prima che compaia un personaggio non totalmente repellente – che peraltro scompare subito dopo aver assolto, come da manuale elementare di narratologia, la sua funzione di ignaro ingranaggio dell'intreccio.

Questo è un fatto insolito per Grisham, perfetta macchina da narrazioni con generico animo democratico. C'è sempre, nei suoi romanzi, un innocente perseguitato, in lotta contro una macchina possente (lo stato, l'azienda...), magari con l'aiuto di un cavaliere errante possibilmente avvocato. E' la formula avvincente di tante narrazioni americane (*The Insider*, *Erin Brockovich*...): partiamo dalla non immotivata paranoia di un paese che si sente posseduto da concentrazioni enormi di potere e di denaro, per scioglierla nel racconto di quei casi rari ma non impossibili in cui l'antico rude e virtuoso individualismo trionfa nel lieto fine. E' la riscossa immaginata dell'America sogno e dell'America individuo contro l'America incubo e l'America complotto.

In *The Brethren*, l'America sogno non c'è. Alla fine sono più o meno tutti vincitori e milionari, grazie non alla virtù ma al suo contrario. La trama narrativa è il progressivo accostarsi di una trama criminale e un complotto politico. Tre magistrati, in carcere per varie ragioni, organizzano un sistema di estorsioni: mettono annunci su riviste gay, e ricattano quelli che rispondono ma non possono o non vogliono «uscire». Un capo della Cia (una sintesi un po' melodrammatica tra J. Edgar Hoover e il Dr. No in carrozzella) decide che per conservare e ampliare il proprio ruolo è necessario far eleggere un presidente controllabile che abbia come unico programma il raddoppio delle spese militari e un interventismo indiscriminato all'estero. Trova il candidato ideale nel senatore Lake, politico di secondo rango ma senza visibili pecche, lo convince che la Russia si prepara alla guerra, alimenta il senso di isteria e di assedio nei media e nell'opinione pubblica, gli mette a disposizione una quantità illimitata di soldi, e la campagna ha inizio. La scintilla scocca quando le due trame entrano in contatto: la Cia scopre che Lake ha risposto a uno degli annunci dei «fratellini», e questi si rendono conto di avere fra le mani una vittima dalle potenzialità infinite. Ma alla fine andrà tutto bene.

Lake sembrerebbe un personaggio quasi decente, e qui sta la furbizia di Grisham. E' una specie dei guai erotici di Clinton e dei soldi infiniti di Bush. Per tutto il tempo, lui non fa niente di male – si limita a lasciarlo fare a suo beneficio. Accetta che la Cia organizzi o lasci organizzare attentati e massacri, evita di domandarsi da dove vengono le sconfinate risorse finanziarie della sua campagna elettorale, e cavalca l'isterismo nazionale picchiando su un'unica *issue*: il raddoppio del bilancio militare per punire chiunque, «terrorista» per inevitabilità o per definizione, minacci la pace americana in qualunque parte del mondo. Naturalmente vince, perché in questo gioco – e questo è il punto che il romanzo ribadisce continuamente – chi semplifica gli argomenti cavalcando insicurezze e paure, e chi ha più soldi da spendere, vince.

E' un'immagine sconsolata, e anche semplificata, del processo democratico. Ma quello che colpisce è che viene data non in termini di scandalo e denuncia, bensì come verità che non ha bisogno di dimostrazioni, ovvia constatazione di un dato di senso comune. Infatti Grisham non è un caso isolato. Un altro best-seller recente – *Nessun luogo è sicuro* di Richard North Patterson (Longanesi) – è meno pessimista, ha personaggi meno antipatici e problemi più complessi, ma dice la stessa cosa: si tratta soprattutto di contare i soldi per pagare gli spot in Tv e di tenere a bada il ricatto sessuale. Ancora: sullo *Herald Tribune* del 22 aprile, il columnist umoristico Dave Barry scrive: «Questa non è una dittatura brutale come l'Iraq o la vostra compagnia telefonica. Questi sono gli Stati uniti, dove il popolo decide. E tutti e 126 gli elettori che hanno effettivamente votato nelle primarie hanno deciso che i candidati saranno Al Gore e George W. Bush, Jr.» – cioè quelli che si sapevano già da un anno. E prosegue: «Visto che abbiamo i candidati, perché non votare adesso?... La risposta è che se votassimo adesso causeremmo grave danno a quello che noi americani chiamiamo "il processo democratico", e cioè "la tv e le stazioni radio". Queste aziende saranno pagate molti milioni di dollari per trasmettere pubblicità in cui i candidati si insultano a vicenda, giorno dopo giorno e mese dopo mese, finché nessuno vorrà votare per loro eccetto i loro animali domestici più affezionati».

Questa dunque è la condizione della cittadinanza nel cuore della democrazia occidentale in un anno elettorale (né d'altra parte l'Italia berlusconiana sembra avviata su una strada diversa, salvo che i soldi versati dal candidato alle tv sono una partita di giro). Il paradosso è accentuato dal fatto che Lane viene offerto agli elettori esattamente come il simulacro del sogno democratico, l'outsider che scende in campo a contesa iniziata e sbaraglia le macchine dei vecchi partiti. Eppure, *The Brethren*, come *Nessun luogo è sicuro*, non è un pamphlet di protesta, ma un best-seller di consumo, sia pure di qualità; il suo scopo è l'intrattenimento, non la politologia. Proprio per questo, però, è ancora più disturbante: si rivolge al senso comune di un pubblico di lettori bianchi, alfabeti, di ceto medio che coincide abbastanza precisamente con chi va poi a votare. Tutti deprecano, e tutti si sentono impotenti, in politica, di fronte alla Tv, di fronte alla «compagnia telefonica». Governabili, rassegnati, consenzienti, frustrati.

Ma grazie al suo consumato possesso della grammatica del racconto Grisham ci fa intuire anche perché siamo così. Sa che i lettori di thriller si aspettano sia il lieto fine, sia il colpo di teatro, la soluzione imprevista nelle ultime pagine. Qui, tutti ci aspettiamo che il lieto fine sia il trionfo del bene, cioè la sconfitta della truffa dei tre fratellini e del complotto della Cia, e la suspense nasce dalla domanda: che coniglio tirerà fuori dal cappello Grisham per soddisfare queste aspettative?

A mano a mano che uno gira compulsivamente pagina dopo pagina, il colpo di teatro è rinviato; alla fine, non succede niente. La vera sorpresa è che il lieto fine consiste nella mancanza di sorprese. C'è poco da illudersi: funziona il ricatto (i tre malfattori escono di galera con un milione di dollari in tasca), funziona il piano della Cia (Lake vince le elezioni), tutti vivono felici e contenti. Non c'è nessuna riscossa del sogno individualista dell'America innocente sull'incubo dell'America-complotto: l'unico personaggio non repellente, un innocente schiacciato dalla burocrazia giudiziaria, evade dal carcere solo perché fa comodo ai cospiratori, e finisce libero e contento in Messico – come dire, da questa parte del confine non c'è spazio per la riscossa degli innocenti.

Il bene non trionfa, dunque; anzi, forse è proprio sparito dalla scena. Ma è un lieto fine lo stesso. Grisham infatti sa anche che chi legge, specie se, come noi suoi clienti, desidera abbandonarsi al piacere del consumo narrativo, non può mai veramente sottrarsi al punto di vista dei protagonisti. Abilmente, allora, inserisce fra i malfattori e i cospiratori e noi un mediatore perfetto: il candidato Lake, personalmente pulito, onesto, corretto – eterosessuale (vedovo, sposerà la collaboratrice indicatagli dalla Cia perché un presidente deve avere una moglie) ma in contatto con la sua parte gay – persino simpatico. Così, quando chiudiamo il libro, ci accorgiamo di avere in una certa misura fatto il tifo per lui, di avere sperato che non fosse rovinato – e quindi, di avere sperato che andasse in porto il progetto di comprarsi l'elettorato per eleggere un presidente guerrafondaio.

In altre parole, siamo diventati complici della macchina narrativa di Grisham come Lake è complice della macchina politica; abbiamo accettato il compromesso morale come la sua Cia accetta il compromesso coi ricattatori. *The Brethren* disegna un quadro cupo della realtà, ma non ci permette di tirarcene fuori: il piacere del lieto fine è la nostra disfatta di ipocriti lettori governati dal sistema-romanzo, di elettori governabili del sistema elettorale, e di consumatori del benessere partecipi del sistema economico. Il senatore Lake è il nostro perfetto rappresentante, venduto a noi lettori come agli elettori: come noi, complice senza aver fatto niente di male, semplicemente senza aver alzato un dito per impedirlo e per evitare almeno di goderne a occhi chiusi i vantaggi.

L'OPINIONE

Scriveteci ai seguenti indirizzi: via Tomacelli, 146 – 00186 Roma o lettere@ilmanifesto.it

Nato per uccidere

Poco più di un anno fa, il 24 aprile, i capi di stato e di governo della Nato, riuniti a Washington, si accordavano tra loro, nel silenzio dei parlamenti e dei popoli e al riparo da qualunque campagna di controinformazione, per varare un *Nuovo concetto strategico* dell'Alleanza che costituisce di fatto, ancorché surrettiziamente, un vero e proprio trattato. Gli scopi dell'Alleanza vengono profondamente modificati sotto il fuoco della guerra di aggressione alla Serbia e la funzione generale del patto Nato si trasforma da difesa territoriale del campo occidentale, nel contesto della contrapposizione tra i due blocchi, in strumento di aperta aggressione militare agli altri popoli. Ciò viola l'intero diritto internazionale (comprese le Costituzioni nazionali dei paesi membri) e soprattutto la Carta Onu. L'asse intorno a cui ruota il *Nuovo concetto strategico* è la sicurezza occidentale, così definita nell'articolo 24 del documento: «Gli interessi di sicurezza dell'alleanza possono essere messi a repentaglio da altri rischi di carattere più generale, in particolare atti di terrorismo, di sabotaggio o di criminalità organizzata, oltreché dall'interruzione degli approvvigionamenti di risorse vitali. Anche grandi movimenti incontrollati di popolazione, determinati in particolare dai conflitti armati, possono rappresentare un problema per la sicurezza e per la stabilità dell'alleanza».

Questi motivi – che mettono i popoli del sud del mondo in una posizione generalizzata di potenziali nemici – sono con tutta evidenza altrettanti fattori di guerra nei territori esterni ai confini dell'impero e di legittimazione delle imprese militari e del riarmo dei paesi Nato. Siamo pertanto in una fase storica in cui le «guerre umanitarie» della Nato, condotte per i reali interessi antiumanitari del governo del mondo da parte degli Stati uniti, vengono programmaticamente indicate come il sostituto della politica e lo strumento generalizzato di dominio contro le tensioni e i conflitti generati dalla stessa globalizzazione. La portata del *Nuovo ordine mondiale*, prefigurato strategicamente dal nuovo patto Nato del Ventunesimo secolo, costituisce perciò una vera minaccia per la pace in tutti i paesi delle periferie dell'impero e insieme un concreto pericolo per le vite degli uomini, delle donne e di tutti i viventi sull'intero pianeta. Questo nuovo scenario richiederebbe una risposta politica globale per fare della pace un principio universale di autodifesa dei popoli e fondamento costituente di un ordine mondiale alternativo.

Di fronte alla difficoltà di ricostruire un soggetto pacifista, antagonista e internazionalista, oggi subiamo un pesante aggravamento dell'egemonia dei signori della guerra: i paesi occidentali vengono coinvolti nella nuova strategia Nato e si rendono responsabili di una colossale *escalation* non solo militarista ma anche nucleare. Infatti i nuovi piani segreti, di cui discuteranno i ministri degli esteri della Nato a Firenze il 24 maggio prossimo, per dare operatività agli accordi di Washington, prevedono, tra l'altro, il ricorso all'utilizzo dell'arma atomica contro gli stati sospettati di potere scatenare devastazioni di massa con armi non nucleari. Tale minaccia costituisce un'evidente violazione dei Trattati contro la proliferazione delle armi atomiche che proibiscono il ricorso alle armi nucleari contro paesi che ne siano sprovvisti. L'Italia è firmataria di questi Trattati ma, nonostante ciò, si appresta a concordare a Firenze i nuovi piani nucleari della Nato, nel silenzio del parlamento e sotto responsabilità del governo.

Tali decisioni comporteranno anche per l'Italia e per i restanti paesi europei l'installazione di nuovi armamenti nucleari e la condivisione collettiva delle responsabilità nucleari, come già ha analizzato Isidoro Mortellaro sulle pagine di questo stesso giornale. Vanno così in rottamazione le lotte e le culture critiche che negli anni Ottanta permisero la vittoria al referendum abrogativo delle scelte nucleari in Italia e viene definitivamente liquidato il ripudio costituzionale della guerra.

Inoltre l'adesione del nostro paese al *Nuovo concetto strategico* ha già prodotto le sue conseguenze materiali: il nuovo sistema di difesa e l'aumento notevole delle spese militari che si indirizzano sull'esercito professionale addestrato per le «guerre umanitarie» e sulle armi per le guerre a distanza e per le guerre dal cielo. La nuova portaerei Garibaldi e i nuovi Eurofighter, i nuovi «combattenti europei» con le ali di ferro e le bombe nella carlinga, ne sono un esempio eloquente.

Oggi è della massima importanza rompere il silenzio sulla nuova Nato: sia il silenzio dei parlamenti e dei mass-media, sia quello dei soggetti politici, compresi coloro che durante la guerra in Serbia si dichiararono contrari, dalle cosiddette colombe alle associazioni pacifiste, agli intellettuali firmatari di appelli, ai gruppi di donne contro la guerra, al volontariato coerentemente pacifista. Riteniamo importante indagare e superare questa mancanza di impegno e di proposta politica, come se si pensasse che gli «Affari esteri» siano troppo lontani da noi. Nell'idea che ci muove di un movimento politico per la pace, pensiamo che sia necessario che le donne e gli uomini si riapproprino delle condizioni materiali e delle decisioni che riguardano la pace e la guerra, a cominciare dalla rottura di quella consegna del silenzio che da un anno a questa parte accompagna l'avvenuta trasformazione della Nato: effetto costituente più strutturale e meno visibile della guerra nei Balcani.

Oggi, su queste questioni è promossa dalle donne e dagli uomini della Carta della pace un' assemblea pubblica, a Roma, all'Hotel Bologna alle ore 15.

Elettra Deiana e Nella Ginatempo

Abbonamento anonimo

Abbiamo ricevuto la matrice di un versamento postale di 350 mila lire per il rinnovo di un abbonamento che purtroppo è anonimo. Il 27 aprile scorso, infatti, il nostro abbonato (o la nostra abbonata), nel fare il versamento, presso l'ufficio postale di Perugia, succursale 5, ha dimenticato di mettere i suoi dati. Lo (o la) preghiamo, quindi, di mettersi in contatto con il seguente numero di telefono: 06 68719640. Grazie.